Sir

**Papa Francesco ad Auschwitz: ecco il suo percorso, tra “disumanizzazione” e oasi di speranza**

26 luglio 2016

M.Michela Nicolais

Un viaggio in anteprima nei luoghi della terza giornata di Papa Francesco in Polonia, che inizierà con un percorso silenzioso nella memoria, perché l'orrore di Auschwitz non si ripeta mai più. Sono già 300mila i giovani che visitano il Museo nei giorni della Gmg. A due passi dai campi di sterminio, un Centro di dialogo per ebrei, polacchi e tedeschi. A Hermeze le Missionarie dell'Immacolata-padre Kolbe ospitano giovani dalla Bolivia, dal Brasile e dall'Italia e "sponsorizzano" una mostra su Marian Kolodzej, numero 432 ad Auschwitz. A Birkenau Via Crucis silenziose in attesa della Via Crucis con il Papa

Il lungo viale che porta al campo di sterminio di Auschwitz oggi è verde. Eppure, neanche il rigoglio della vegetazione, in quest’alba estiva un po’ uggiosa, riesce a cancellare l’immagine dei deportati che in lunghe colonne, su strade sterrate polverose o fangose a seconda del grado di clemenza atmosferica, si incamminano a marce forzate verso il loro destino di morte. La prima cosa che si vede stagliarsi imponente è il Crematorio numero 1, sul lato sinistro dell’ormai famigerata scritta “Arbeit macht frei”. E’ la porta d’ingresso di Francesco, che venerdì prossimo sarà il terzo papa a varcare i cancelli del luogo degli orrori più noto al mondo, dove sono stati sterminati quasi due milioni di ebrei, e non solo, in nome di un odio all’uomo, prima ancora che alla fede. Auschwitz è l’Apocalisse creata dagli uomini, la desertificazione – pianificata fin dai minimi dettagli – dell’umanità, con le graticole dei forni crematori come un Giudizio Universale. In questo luogo, fino a 71 anni fa, la parola “disumanizzazione” è stata declinata in tutte le sue più atroci sfumature. Eppure, oltre ogni abisso di morte e di disperazione, “solo l’amore crea”, assicurava padre Kolbe, nella cui cella al “blocco 21” il Papa sosterà in preghiera silenziosa: perché il male tende a ripetere inesorabilmente sé stesso. E così, accanto alle ceneri dei cadaveri che dai roghi sono stati buttati negli stagni, nei boschi e nei fiumi paludosi che circondano Auhschwitz e Birkenau, rendendo tutta quest’area un cimitero senza tombe, ci sono oasi di pace e di preghiera che fanno dell’accoglienza e del dialogo l’antidoto ad ogni ritorno al passato. Rischio sempre incombente, come mostra l’atmosfera plumbea di terrorismo e violenza di cui sono nutriti i nostri giorni.

 I visitatori del Museo di Auschwitz-Birkenau sono in media un milione all’anno. Solo nei giorni della Gmg di Cracovia, i giovani accorsi da circa 200 Paesi hanno fatto salire il contatore a 300mila presenze.

La grande e pacifica affluenza ha “blindato” tutta la zona e ha costretto gli organizzatori a non fare entrare i ragazzi nei “blocchi” – 28 solo quelli di Auschwitz – ma a permettere loro una visita completa attraverso grandi pannelli con gigantografie che, lungo il campo di “Auschwitz 1”, riproducono ciò che si trova all’interno dei “blocchi”. Così il popolo giovane di Cracovia può fare in questi giorni il percorso che il Papa compirà venerdì 29, terzo giorno del 15° viaggio internazionale di Francesco.

Si chiamano “Alle soglie di Auschwitz”, e sono incontri durante i quali sperimentiamo la vittoria dell’umanità che ci fa sperare in un futuro migliore”. A presentarceli è padre Jan Novak, il direttore del Centro di dialogo e preghiera di Oswiecim, a due passi dal campo di concentramento di Auschwitz. “Si tratta – spiega – di incontri con ex prigionieri ebrei e cristiani, con giovani tedeschi e polacchi, con professori, sacerdoti, rabbini di varie nazioni.” “Quasi sempre – prosegue il direttore del Centro, guidato dalla Fondazione di Cracovia e sorto nel 1992 per iniziativa del cardinale Francesco Macharski, d’intesa con i vescovi d’Europa e i rappresentanti delle istituzioni ebraiche – qui si incontrano persone ferite: gli ebrei sono feriti dal ricordo del tentativo di distruzione della loro nazione, i polacchi pensano alla frequente violazione della loro sovranità da parte di potenze straniere e i tedeschi sono feriti per la consapevolezza delle colpe presenti nella loro storia”. Di qui l’idea di “creare un luogo di riflessione, formazione, scambio di idee e di preghiera”, a prescindere da quale sia la religione di appartenenza: perché il punto è “ricostruire la dignità dell’uomo, passo dopo passo, per quanto ne siamo capaci”.

Il numero di padre Kolbe, che ha offerto la sua vita per salvare quella di un padre di famiglia, era 16.670, quello di Marian Kolodzej, artista e scenografo polacco, entrato nel campo di Auschwitz a soli 17 anni, il 14 giugno del 1940, era 432: faceva parte del primo trasporto di polacchi tra i “blocchi” dove ha passato cinque anni ed è sopravvissuto, assistendo all’episodio in cui il francescano fondatore dei Miliziani dell’Immacolata ha rotto la fila per offrirsi ai nazisti. Per 50 anni Marian – morto nel 2009 – ha rimosso il suo soggiorno obbligato tra gli orrori, ma poi ha avuto un ictus e da allora i ricordi sono tornati a girare vorticosamente: ne è nata una mostra, “Cliché di memoria, labirinti”, ora ospitata nel centro gestito dalle Missionarie dell’Immacolata-Padre Kolbe ad Harmeze, che in questi giorni accolgono ragazzi e ragazze giunti per la Gmg dalla Bolivia, dal Brasile e dall’Italia. “Parole chiuse in un disegno”, l’ha definita l’autore, che ha dedicato 15 anni della sua vita ad adempiere ad una promessa, prima rimossa e poi riemersa, fatta ai suoi compagni di prigionia:

“Se ti salvi, devi raccontare”.

Centottanta ettari, a tre chilometri da Auschwitz. È Birkenau, o “Auschwitz 2”, il luogo dove i nazisti hanno sterminato il maggior numero di ebrei. Sarà la seconda tappa del terzo giorno di Papa Francesco in Polonia, dopo la visita silenziosa ad “Auschwitz 1”. Bergoglio si recherà al monumento alle vittime delle Nazioni, che annovera una serie di lapidi nelle 23 lingue usate dai prigionieri. Passando davanti a esse, deporrà una candela accesa e incontrerà 25 “Giusti tra le nazioni”. Intanto, proprio in direzione delle lapidi, si sta già muovendo un fiume silenzioso e commosso di pellegrini di varie nazioni: guidati dai loro sacerdoti, percorrono le 14 stazioni della “Via Crucis”, cantando e pregando. Una sorta di viatico, prima di vivere l’esperienza della “Via Crucis” insieme al Papa, venerdì prossimo. Sullo sfondo, i resti di uno dei quattro forni crematori e gli alloggi di mattoncini rossi accanto ai quali gli stessi prigionieri allestivano i roghi per i cadaveri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Exor trasloca ad Amsterdam**

**L’intesa con Gates e Rothschild**

**La holding della famiglia Agnelli lascia l’Italia. Per il recesso 400 milioni**

di Raffaella Polato

Mancava Exor, la capogruppo. John Elkann ha chiuso il cerchio ieri: anche la holding porta la sede in Olanda. A differenza di Fiat Chrysler Automobiles, Ferrari e Cnh Industrial, che l’hanno preceduta trasferendo da Torino ad Amsterdam la base legale ma scegliendo Londra come residenza fiscale, Exor avrà l’una e l’altra nei Paesi Bassi. Per l’Italia, assicurano al Lingotto, non cambierà nient’altro, a partire dalla Borsa di quotazione: il titolo è e resterà «esclusivamente sul mercato telematico» di Piazza Affari. Novità sul fronte societario però potrebbero essercene: è probabile che entrino, o aumentino partecipazioni già in portafoglio, azionisti di livello globale che fanno parte del «network» costruito negli anni della presidenza Elkann. Azionisti che si chiamano Bill Gates, attraverso Cascade Investments, o lord Jacob de Rothschild, o quel Nassef Sawiris che non a caso è stato l’esponente del capitalismo familiare internazionale invitato all’ultima assemblea della Giovanni Agnelli & C. Ovvero della cassaforte della dinastia Agnelli-Elkann, che ovviamente manterrà il suo ruolo di socio di maggioranza e potrebbe, anzi, incrementare il proprio 52,99%.

Dipenderà dalla risposta del mercato a un’operazione che ha le leggi e il Fisco olandesi come approdo finale ma nasce, spiega il plenipotenziario della famiglia, per le stesse ragioni che hanno portato Fca, Ferrari, Cnh e tutti i maggiori business della holding — inclusa PartnerRe, che una «geografia» simile l’aveva già prima di entrare nell’orbita del gruppo — ad aprire la strada: «I nostri principali investimenti hanno già riorganizzato le strutture societarie per riflettere meglio la loro attività globale, ed è quindi naturale che Exor si allinei». «Naturale» che identiche siano anche le modalità tecniche attraverso cui il tutto avverrà: quelle della fusione transfrontaliera. Exor verrà incorporata da Exor Holding N.V, secondo un’agenda che prevede la distribuzione ai soci di un’azione della «nuova» finanziaria per ciascuna azione della «vecchia». Come nelle altre società, ci sarà un meccanismo di «fidelizzazione» che premierà con diritti di voto multipli (cinque e dieci) chi manterrà l’investimento prima per cinque, poi per dieci anni.

Chiaro che potrà esserci, in parallelo, chi invece non vorrà seguire la società in Olanda. Ed è qui che, insieme al diritto di recesso fissato a 31,2348 euro (dunque sotto le attuali quotazioni: 33,51 euro ieri), entrerebbero in gioco la Giovanni Agnelli & C. e i grandi investitori internazionali del «network Elkann».

La sostanza è semplice. C’è una sola condizione sospensiva dell’operazione che dovrà essere approvata dall’assemblea straordinaria, convocata per il 3 settembre: il valore delle richieste di recesso non dovrà superare i 400 milioni. Fino a quella soglia (peraltro considerata elevata) il riassorbimento è garantito: per un massimo di cento milioni dagli stessi Agnelli-Elkann, attraverso la cassaforte di famiglia che in un comunicato «conferma il suo sostegno» pieno; per un massimo di 300 milioni da quel gruppo di singoli investitori globali di cui fanno parte i Gates, i Rothschild, i Sawiris.

I tempi saranno veloci: se tutto andrà come previsto dal Lingotto, la fusione diventerà efficace entro la fine del 2016. Quella del 3 settembre potrebbe dunque essere l’ultima assemblea torinese e italiana della finanziaria, ed è ovvio che sotto la Mole (intanto) lo si viva come un abbandono. Del quale, però, si capiscono le ragioni, se Sergio Chiamparino — oggi presidente della Regione Piemonte, ieri sindaco del suo capoluogo — sintetizza così: «Vengono meno anche gli ultimi legami finanziari tra la famiglia Agnelli e Torino: sempre più dobbiamo lavorare per valorizzare il nostro patrimonio del “saper fare” automobilistico per essere città dell’auto senza essere città della Fiat. Dal momento, però, che come altri trasferimenti di sedi non avviene in paradisi fiscali, ma in uno dei sei Paesi fondatori della Comunità europea, potrebbe essere utile una forte iniziativa in sede Ue per rendere più omogenee le varie legislazioni». Suona come un «invito» al premier Matteo Renzi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Zygmunt Bauman: «Le risposte**

**ai demoni che ci perseguitano»**

**Alle radici dell’insicurezza che attanaglia la società europea con la riflessione**

**del sociologo e filosofo polacco. «Attenzione al fascino pericoloso di uomini forti»**

di Davide Casati, inviato a Bruxelles

BRUXELLES Quella a cui stiamo assistendo — in modo così prossimo e sconvolgente, nelle ultime settimane — è un’epoca segnata «dalla paura e dall’incertezza. E non bisogna illudersi: i demoni che ci perseguitano non evaporeranno». Anche perché — spiega il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, uno dei grandi pensatori della sfuggente modernità in cui viviamo — la loro origine ha a che fare con gli stessi elementi costitutivi della nostra società e delle nostre vite.

Professor Bauman, di fronte alla catena di attacchi di questi giorni, l’Europa si trova a fare i conti con un abisso di paura e di insicurezza. Quali risposte possono colmarlo?

«Le radici dell’insicurezza sono molto profonde. Affondano nel nostro modo di vivere, sono segnate dall’indebolimento dei legami interpersonali, dallo sgretolamento delle comunità, dalla sostituzione della solidarietà umana con la competizione senza limiti, dalla tendenza ad affidare nelle mani di singoli la risoluzione di problemi di rilevanza più ampia, sociale. La paura generata da questa situazione di insicurezza, in un mondo soggetto ai capricci di poteri economici deregolamentati e senza controlli politici, aumenta, si diffonde su tutti gli aspetti delle nostre vite. E quella paura cerca un obiettivo su cui concentrarsi. Un obiettivo concreto, visibile e a portata di mano».

Un obiettivo che molti individuano nel flusso di profughi e migranti.

«Molti di loro provengono da una situazione in cui erano fieri della propria posizione nella società, del loro lavoro, della loro educazione. Eppure ora sono rifugiati, hanno perso tutto. Al momento del loro arrivo entrano in contatto con la parte più precaria delle nostre società, che vede in loro la realizzazione dei loro incubi più profondi».

Di fronte a questa sfida, si moltiplicano i richiami da parte di alcune forze politiche alla costruzione di nuovi muri. Si tratta di una risposta sensata?

«Credo che si debba studiare, memorizzare e applicare l’analisi che papa Francesco, nel suo discorso di ringraziamento per il premio Charlemagne, ha dedicato ai pericoli mortali della “comparsa di nuovi muri in Europa”. Muri innalzati — in modo paradossale, e in malafede — con l’intenzione e la speranza di mettersi al riparo dal trambusto di un mondo pieno di rischi, trappole e minacce. Il Pontefice nota, con preoccupazione profonda, che se i padri fondatori dell’Europa, “messaggeri di pace e profeti del futuro”, ci hanno ispirato nel “creare ponti, e abbattere muri”, la famiglia di nazioni che hanno promosso sembra ultimamente “sempre meno a proprio agio nella casa comune. Il desiderio nuovo, ed esaltante, di creare unità sembra svanire; noi, eredi di quel sogno, siamo tentati di soffermarci solo sui nostri interessi egoistici, e di creare barriere”».

Nei suoi studi, lei ha indicato come valori fondativi delle nostre società la libertà e la sicurezza: dopo un’epoca in cui, per far crescere la prima, abbiamo progressivamente rinunciato alla seconda, ora il pendolo sta invertendo il suo corso. Quali riflessi politici ne derivano?

«Di fronte a noi abbiamo sfide di una complessità che sembra insopportabile. E così aumenta il desiderio di ridurre quella complessità con misure semplici, istantanee. Questo fa crescere il fascino di “uomini forti”, che promettono — in modo irresponsabile, ingannevole, roboante — di trovare quelle misure, di risolvere la complessità. “Lasciate fare a me, fidatevi di me”, dicono, “e io risolverò le cose”. In cambio, chiedono un’obbedienza incondizionata».

Sembra quello che sta proponendo il candidato alla presidenza degli Stati Uniti Donald Trump, le cui posizioni su sicurezza e immigrazione sono state di recente indicate dal presidente ungherese Viktor Orban come modelli anche per l’Europa...

«Quella a cui stiamo assistendo è una tendenza preoccupante: istanze di tipo sociale, come appunto l’integrazione e l’accoglienza, vengono indicate come problemi da affidare a organi di polizia e sicurezza. Significa che lo stato di salute dello spirito fondativo dell’Unione Europea non è in buona salute, perché la caratteristica decisiva dell’ispirazione alla base dell’Ue era la visione di un’Europa in cui le misure militari e di sicurezza sarebbero divenute — gradualmente, ma costantemente — superflue».

L’Islam è indicato da alcune forze politiche — ad esempio, la tedesca Pegida — come una fede intrinsecamente violenta, incompatibile con i valori occidentali. Che ne pensa?

«Bisogna assolutamente evitare l’errore, pericoloso, di trarre conclusioni di lungo periodo dalle fissazioni di alcuni. Certo: come ha detto il grandissimo sociologo tedesco Ulrich Beck, al fondo della nostra attuale confusione sta il fatto che stiamo già vivendo una situazione “cosmopolita” — che ci vedrà destinati a coabitare in modo permanente con culture, modi di vita e fedi diverse — senza avere compiutamente sviluppato le capacità di capirne le logiche e i requisiti: senza avere, cioè, una “consapevolezza cosmopolita”. Ed è vero che colmare la distanza tra la realtà in cui viviamo e la nostre capacità di comprenderla non è un obiettivo che si raggiunge rapidamente. Lo choc è solo all’inizio».

Siamo destinati quindi a vivere in società nelle quali il sentimento dominante sarà quello della paura?

«Si tratta di una prospettiva fosca e sconvolgente, ma attenzione: quello di società dominate dalla paura non è affatto un destino predeterminato, né inevitabile. Le promesse dei demagoghi fanno presa, ma hanno anche, per fortuna, vita breve. Una volta che nuovi muri saranno stati eretti e più forze armate messe in campo negli aeroporti e negli spazi pubblici; una volta che a chi chiede asilo da guerre e distruzioni questa misura sarà rifiutata, e che più migranti verranno rimpatriati, diventerà evidente come tutto questo sia irrilevante per risolvere le cause reali dell’incertezza. I demoni che ci perseguitano — la paura di perdere il nostro posto nella società, la fragilità dei traguardi che abbiamo raggiunto — non evaporeranno, né scompariranno. A quel punto potremmo risvegliarci, e sviluppare gli anticorpi contro le sirene di arringatori e arruffapopolo che tentano di conquistarsi capitale politico con la paura, portandoci fuori strada. Il timore è che, prima che questi anticorpi vengano sviluppati, saranno in molti a vedere sprecate le proprie vite».

Lei ha sostenuto che le possibilità di ospitalità non sono senza limiti, ma nemmeno la capacità umana di sopportare sofferenza e rifiuto lo è. Dialogo, integrazione ed empatia richiedono però tempi lunghi...

«Le rispondo citando ancora una volta papa Francesco: “sogno un’Europa in cui essere un migrante non sia un crimine, che promuove e protegge i diritti di tutti senza dimenticare i doveri nei confronti di tutti. Che cosa ti è accaduto, Europa, luogo principe di diritti umani, democrazia, libertà, terra madre di uomini e donne che hanno messo a rischio, e perso, la propria vita per la dignità dei propri fratelli?”. Queste domande sono rivolte a tutti noi; a noi che, in quanto esseri umani, siamo plasmati dalla storia che contribuiamo a plasmare, consapevolmente o no. Sta a noi trovare risposte a queste domande, e a esprimerle nei fatti e a parole. Il più grande ostacolo per trovarle, quelle risposte, è la nostra lentezza nel cercarle».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il nuovo obiettivo jihadista**

lorenzo vidino

Quanto avvenuto a Ansbach dimostra che la Germania è il nuovo obiettivo del terrorismo jihadista. L’attacco compiuto in precedenza da un giovane rifugiato afghano simpatizzante dello Stato Islamico su un treno vicino a Würzburg aveva già fatto temere alle autorità di Berlino che fosse l’inizio di una escalation potenzialmente simile a quella vista in Francia.

Gli elementi per questa analisi ci sono tutti. D’altronde, la scena jihadista militante tedesca è solo di poco inferiore per dimensioni e profondità nei legami con lo Stato Islamico a quella francese.

Berlino stima infatti che circa ottocento combattenti siano partiti dalla Germania per la Siria e l’Iraq - meno dei circa 1200 foreign fighters francesi, ma ben di più dei circa 110 italiani. Negli ultimi mesi la propaganda jihadista in lingua tedesca è aumentata sensibilmente per quantità e qualità, esortando simpatizzanti ad unirsi allo Stato Islamico e a compiere attentati in Germania.

Alcuni foreign fighters tedeschi hanno assunto un ruolo da vere e proprie star mediatiche della scena jihadista teutonica e non solo: primo tra loro, Deso Dogg, ex rapper diventato jihadista dato ripetutamente per morto in Siria, ma i cui messaggi infiammano gli smartphone di aspiranti militanti e simpatizzanti.

Le autorità tedesche hanno compiuto varie operazioni negli ultimi mesi, arrestando foreign fighters di ritorno dalla Siria e potenziali nuove reclute, predicatori e reclutatori. Le leggi tedesche non aiutano in questo lavoro, non garantendo né all’intelligence né alle autorità inquirenti alcuni degli strumenti più aggressivi di cui invece il nostro antiterrorismo si può giovare. Ad aggravare il quadro è anche il problema, monumentale nei numeri e spinoso politicamente, dei rifugiati. Controllare l’identità e le potenziali tendenze estremiste del milione di soggetti giunti in Germania nell’ultimo anno è un compito pressoché impossibile, particolarmente quando si va ad aggiungere a quello di monitorare una crescente scena militante autoctona.

Era perciò chiaro a tutti - e le autorità tedesche lo avevano detto senza veli - che un attacco in Germania era una questione di quando e non di se. Un primo amatoriale attacco era avvenuto in primavera ad Essen, quando quattro teenager di origine turca (ma nati e cresciuti in Germania) avevano gettato ordigni contro un tempio sikh. I giovani, come spesso avviene in quegli ambienti, avevano creato un gruppo Whatsapp di simpatizzanti del Califfato ed erano sotto osservazione da parte dei servizi tedeschi. Erano comunque riusciti ad evadere la sorveglianza delle autorità tedesche, le cui risorse sono ridotte allo stremo dal numero enorme di casi che devono seguire, e ferire tre persone.

L’atto sembrava sintomatico di un problema crescente, ma non denotava necessariamente che lo Stato Islamico avesse direttamente inviato militanti per colpire la Germania. E anche l’attentato di Würzburg poteva essere visto come un gesto isolato. L’interrogativo è se l’attacco di domenica sia l’operato di un network locale o se invece trovi le radici in una strategia partorita dalla leadership dello Stato Islamico. In ogni caso la minaccia del terrorismo jihadista, sia essa diretta dallo Stato Islamico o lasciata a cani sciolti che trovano nel messaggio jihadista una valvola di sfogo per le proprie frustrazioni personali, non tocca solo Francia, Belgio e adesso Germania ma ogni Paese occidentale, Italia inclusa.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Iran, distrutte 100 mila parabole per le tv satellitari: “Minano la moralità”**

**Multe fino a 2800 dollari ma il presidente Rohani è contrario: legge inutile**

giordano stabile

INVIATO A BEIRUT

Le autorità iraniane hanno distrutto 100 mila parabole per le tv satellitari in un colpo solo, in una cerimonia molto pubblicizzata sui media conservatori. Le parabole sono state schiacciate da bulldozer ed escavatrici alla presenza del generale Mohammad Reza Nachdi, comandante delle milizie islamiste Basij che ebbero un ruolo decisivo nella repressione dell’Onda verde del 2009. La distruzione delle parabole, illegali secondo la legge iraniana, serve a combattere, nelle parole del generale, le “deviazioni nella morale e nella cultura”. Il comandante ha anche sottolineato che l’impatto delle tv satellitari straniere sul Paese “viene sottovalutato”.

Il generale delle milizie Basij

“Questi programmi – ha spiegato Naghdi – incoraggiano i divorzi, la dipendenza da droga, il senso di insicurezza”. Oltre un milione di parabole sono state consegnate spontaneamente dai cittadini da quando è stata introdotta le legge. Le forze conservatrici, alla destra della guida suprema Ali Khamenei, denunciano in continuazione le tv diaboliche che “corrompono la cultura islamica”.

Raid sui tetti delle case

La polizia religiosa sequestra regolarmente le parabole in raid nei quartieri. Per chi vende, installa o usa parabole satellitari è prevista una multa pari a 2800 dollari. Il governo progressista del presidente Hassan Rohani però è contrario.

Il ministro della Cultura le difende

Il ministro della Cultura Ali Jannati ha chiesto una revisione della legge: “La proibizione non serve a niente, la maggior parte delle persone continua a vedere canali satellitari. Vuol dire che il 70 per cento degli iraniani viola la legge, è assurdo anche perché la maggior parte dei canali non hanno influenze negative sulle famiglie, anzi possono essere utili nell’educazione dei figli”.

Decine di canali stranieri in Farsi

In Iran si ricevono decine di canali in Farsi, il moderno persiano; la maggior parte trasmette film, serie tv, programmi di musica e intrattenimento. Il presidente Rohani, eletto nel 2013 e in carica fino al 2017, ha detto più volte che la legge contro le parabole “è inutile”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il giallo della donna scomparsa “Sepolta dai rifiuti a casa sua”**

**Torino, ma la burocrazia ferma lo sgombero dell’appartamento**

federico genta

torino

C’è una donna torinese, facoltosa, scomparsa da almeno due mesi e che nessuno sta cercando. I vicini di casa e l’amministratrice del condominio sono convinti che sia morta. Sepolta dalla montagna di rifiuti che lei stessa stipava nel suo bell’alloggio, in riva al Po. Il palazzo di Rosalba si affaccia sulla collina, una vista mozzafiato sulla basilica di Superga. Al sesto piano le tapparelle sono alzate. Una delle finestre è aperta. Rosalba è un notaio, almeno così raccontava la madre, ma tutti gli inquilini la ricordano per quell’abitudine di uscire di casa con grandi sacchi di plastica e rientrare la sera piena di oggetti raccolti per la strada. «Una donna riservatissima, minuta, con quel cappotto beige che indossava sempre, in qualsiasi stagione». Da anni è rimasta sola a gestire le tante proprietà immobiliari, a Torino e sul Lago Maggiore.

La prima a dare l’allarme è stata una conoscente, Ines. È cresciuta in quel palazzo. «Adesso abito a poche centinaia di metri. E anche nella nostra palazzina la signora ha un alloggio - racconta -. Gli inquilini non riescono più a pagarle l’affitto, non la trovano da nessuna parte». Ines, allora, si è decisa a chiamare la polizia.

Quando gli agenti vanno a bussare alla sua porta, è la sera del 13 luglio. Niente da fare. Arrivano i vigili del fuoco e un’ambulanza. L’ingresso viene aperto a fatica: ammassati, in tutto l’alloggio fino quasi al soffitto, ci sono decine di borse e valigie. Immondizia e oggetti di ogni tipo. L’aria è irrespirabile. Un pompiere entra con la bombola dell’ossigeno. Fa quello che può, in una situazione che gli stessi agenti del commissariato descrivono «drammatica». Per essere sicuri che la donna non sia all’interno, bisogna prima spostare tutti quei sacchi. L’Amiat, contattata, non arriva, e la porta al sesto piano di Lungo Po Antonelli viene chiusa. E non succede più nulla. Chi non si dà per vinta è Maria Bello, l’amministratrice. Il 14 luglio è all’Asl, dove presenta un esposto per segnalare «l’allarmante situazione igienico sanitaria presso l’alloggio di uno stabile da lei amministrato». E nel verbale di sopralluogo, destinato ai condomini, scrive a chiare lettere: «Purtroppo, a detta dei vigili del fuoco, non c’è stata la possibilità di verificare la presenza della signora all’interno delle stanze».

LA DENUNCIA IMPOSSIBILE

Poi, cosa è successo? «Nulla. L’Asl mi ha spiegato che aspettano la relazione dei pompieri per organizzare l’eventuale intervento di bonifica. Dalla polizia, invece, non sono più arrivate comunicazioni». Bello, però, non si è arresa. «La scorsa settimana mi sono presentata in commissariato. Mi hanno detto che senza una denuncia di scomparsa, loro non avrebbero potuto fare molto di più. Così mi sono offerta di sporgerla io, ma mi è stato spiegato che non era possibile». Il motivo? Conoscere nome, cognome e indirizzo non era sufficiente. «Volevano sapere altri dati sensibili. Sono rimasta allibita: quella signora era puntualissima nei pagamenti, non la vedo dall’assemblea dell’11 maggio».

Così l’appartamento in riva al fiume di Rosalba resta chiuso. Adesso la polizia assicura che saranno eseguite nuove verifiche. Sarà riascoltata l’amministratrice, formalizzata la denuncia e, se sarà il caso, ci sarà un nuovo e più approfondito sopralluogo. Intanto, una vicina che si affaccia sull’androne delle scale, si lascia scappare una considerazione. «Come fa una persona di 68 anni ad uscire da quell’alloggio, se la porta era bloccata dall’immondizia. Non si può essere mica calata dal balcone. Temo davvero che la povera Rosalba sia lì dentro, sepolta da tutti quei sacchi».

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Terrorismo, la rete criptata: così la cyber-jihad comunica con i lupi solitari in Europa**

dal nostro inviato FABIO TONACCI

ANSBACH (Germania) - E se i lupi solitari fossero meno solitari di quanto si pensi? Se quell'idea diffusa dell'uomo a disagio che si radicalizza autonomamente sul web, seguendo solo il sentiero della sua solitudine senza legami reali con il Califfato, fosse un racconto pigro, approssimativo, da riscrivere? Il killer di Nizza Mohamed Bouhlel, l'aggressore con l'ascia di Wurzburg Muhammad Riyad, il bombarolo di Ansbach Mohamed Daleel, pur nella loro documentata psicopatia, sono entrati in contatto con lo Stato Islamico. Direttamente, o indirettamente. Hanno comunicato nel segreto con chi ha fornito istruzioni, consigli, una ragione per farlo. Hanno sfruttato la cyberjihad nel suo potenziale massimo: la rete di comunicazioni criptate invisibili all'intelligence.

Le darknet, Tor, le Virtual private network (Vpn), Telegram, le mail cifrate con doppia password, i software che ingannano il gps del telefonino e ti posizionano in un posto dove non sei, la app per bambini ("Alphabet") che insegna ad associare ogni lettera dell'alfabeto a un oggetto, un fucile d'assalto o un tipo di bomba in questo caso. I jihadisti non sono muti. Parlano, ma dietro scudi digitali. Hanno inzeppato la loro cassetta degli attrezzi di tecnologia di ultima generazione e a basso costo. La media house "As-Sahab" con cui Al Qaeda fabbricava e diffondeva nel 2001 rudimentali messaggi in Pakistan e Afganistan è archeologia. Adesso è un altro mondo, molto più complesso. Adesso c'è Opera.

Opera è uno dei browser per navigare in anonimato su Internet. È compatibile con il sistema android per telefonini, che a quanto pare è il più usato dagli islamisti. Con Opera gli aspiranti jihadisti scaricano i manuali per fabbricare ordigni con fertilizzante, chiodi, bulloni e poco altro. Nell'aprile di quest'anno gli analisti di "Flashpoint", società che fornisce strumenti di intelligence per frugare nelle profondità del Deep web (cui non si accede con i comuni motori di ricerca), scoprono un forum di fanatici religiosi dove vengono condivise informazioni sull'uso di Opera e di Tor. Con accortezze che dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, il grado di expertise di cui si sono dotati i cyberjihadisti di Al Bagdhadi: "Scaricate il software di Tor su una pennetta usb, utilizzatelo solo negli internet café: mai due volte nello stesso posto, mai due volte sullo stesso computer". E sulle Vpn, le reti di telecomunicazione private, segnalano: "Non sono del tutto sicure, lasciano una traccia del numero seriale dell'hard disk da cui si può risalire a noi".

Intercettando i telefoni alla maniera tradizionale si rischia di perdere tempo, dunque. Raramente si ascoltano commenti sullo Stato Islamico o su obiettivi sensibili da far saltare in aria. Per quello ci sono le chat criptate, Telegram e Whatsapp. L'ordine di colpire l'Italia giunto dalla Siria ad Abderrahim Moutaharrik, kickboxer marocchino di Lecco, era contenuto in un messaggio audio trasmesso su Whatsapp. I poliziotti della Digos e i carabinieri del Ros, che arrestano Moutaharrik ad aprile scorso con l'accusa di terrorismo, lo captano solo grazie a una cimice piazzata nella sua auto.

Osserva una fonte qualificata dei nostri servizi segreti interni: "L'utilizzo massiccio di tecnologia per cifrare le conversazioni è un ostacolo serio. Dobbiamo scoprire un potenziale kamikaze dal comportamento che assume. Una volta individuato, allora, solo allora, lo monitoriamo con microspie e virus digitali".

In Siria, nei ranghi dello Stato Islamico, esiste una piattaforma che ha un compito speciale: rendere trasparenti le direttive che Abu Muhammad Al Adnani, la mente della campagna del terrore in Occidente, invia alle cellule in Europa. Si chiama "United CyberCaliphate", il CyberCaliffato Unito. Si occupa pure di tenere aggiornata la grande rete di comunicazioni occulte dell'Is. Sono canali che qualche falla, tuttavia, ce l'hanno. Sulle darknet sono da sempre infilitrati centinaia di agenti di polizia. Un segreto di Pulcinella svelato da Edward Snoden nel 2012: con documenti top secret ha dimostrato che la Nsa, la maggiore agenzia di spionaggio degli Stati Uniti, è in grado di "rastrellare" il traffico su Tor. "Tiene sotto controllo nove server", si legge nel dossier di Flashpoint. È il motivo per cui il governo americano non vuole "accecare" questi canali e i social network su cui girano i contenuti di propaganda jihadista. Contano sulla capacità dei loro 007 di "sniffare" qualsiasi brandello di informazione. Però, dopo la

strage di Dacca (29 morti, tra cui 9 italiani), l'Europa spinge per isolare il più possibile le reti del'Is, per evitare di renderle cassa di risonanza dei video delle esecuzioni. Nessuno ha ancora trovato il modo di farlo. Ma intanto il lupo solitario è diventato meno solo.